

basta rileggere in questa raccolta la sezione *In una strada di Firenze* (1947-1954) per accorgersi come nelle forme chiuse della sestina, delle rimalmezzo, delle scelte elette in campo lessicale si riproponga il discorso di certo Montale, ma anche di certi ermetici fiorentini come Luzi, nella tematica di Firenze «gelida», «ventosa», nell'equazione di ascendenza brechtiana male / non-umanità ecc. I crucci di quegli anni sono tutti racchiusi in nodi sintattici che con diverse dissonanze (incastrati ed inversioni) tendono all'epigrammatico, a volte col giro concluso del *refrain*: netto anticipo su una delle imprese più audaci e lambiccate di Fortini poeta, quello della *suite* delle «Rose» di *Una volta per sempre*, in quella combinatoria aperta di segni e di simboli, il cui fascino con lo scorrere degli anni molte rughe intaccano.

Per concludere, *Poesia e errore* resta un libro che il tempo ha solo in parte logorato: forse si è assottigliato il margine di anticipazione che in un primo momento sembrava detenere. Ma non sta certo qui il punto importante: in fondo per un'opera essere «data» da dieci giorni è forse più grave che esserlo da dieci anni, cioè in ultima analisi non possiamo dedurre valori positivi differenzialmente rispetto al tardo passo di una situazione culturale colta ai livelli di media. Semmai dobbiamo dare atto a chi si innesta con l'acuta partecipazione di un Fortini nella laboriosa vicenda dei propri tempi, guadagna molte *chances* per un'udienza prolungata negli anni, anche allorché siano rimasti in pochi a giurare su un'arte come *κτῆμα εἰς αἰ.*

ALDO ROSSI

Narrativa

Vecchi e nuovi racconti di Giovanni Arpino

Giovanni Arpino è nato come narratore nel breve e largo indirizzo neorealista dell'ultimo dopoguerra, e i suoi esordi si richiamano, per alcune affinità sia pur vaghe, a Pavese. Anche

Arpino (nato a Pola, nel 1927) piemontese: per madre, e per aver a lungo abitato in quella regione. Successivi spostamenti portarono nuove esperienze. Torino, e Milano, sono presenti anche in questa raccolta, *27 racconti*, edita da Mondadori, e preceduta da altra, presso lo stesso editore: *La babbuina e altre storie*, del '67. I racconti della *Babbuina* riflettono interessi e forme del periodo più recente della sua narrativa; invece i *27 racconti*, scritti tra il '53 e il '67, ci restituiscono l'intero svolgimento, sia pur di scorcio e per sintesi, del suo lavoro fino ad oggi. Nel quale è dato rilevare innovazioni, risolutamente affrontate anche dove in contrasto con interessi e orientamenti già assunti a esperienza artistica. In particolare, abbastanza presto si manifestò in lui un'incertezza circa le possibilità di ulteriori sviluppi del neorealismo. Né si può dire che le varie ricerche di Arpino dimostrassero un carattere stabile: la sua storia passa da innovazioni a ritorni, cosicché non sembra la via migliore per definire i caratteri della sua narrativa cercar di reperirvi una ordinata linea di svolgimento. I *27 racconti* offrono l'opportunità di rintracciare le ragioni interne che hanno a volta a volta determinato mutamenti, innovazioni: e spiegano, insieme, perché manchino d'un carattere di necessità. La narrativa di Arpino ha origine in esperienze non pervenute veramente ancora a una espressione unitaria ma costituite ciascuna in una sua particolare relativa concretezza, come fila d'un disegno di per sé determinanti ed espressive, ma in fase ancora di sistemazione per poter quindi passare a un senso nuovo e omogeneo. Formazione difficoltosa: come è frequente, del resto, in scrittori piemontesi. E Arpino, appena quarantenne, ha un lavoro, al suo attivo, ricco di esperienze positive anche se non pervenute già a soluzione. Del '58 *Gli anni del giudizio*, ancora sospeso tra l'attrazione, sul modello neorealista, dei fatti sociali, e la curiosità per le ragioni proprie d'un mondo morale dell'individuo, il gusto dell'esplorazione delle diverse indoli umane. Da tale incertezza, presente pur in altri scrittori dello stesso indirizzo neorealista, volle uscire con *La suora giovane*, del '59, approfondendo, delle due esperienze, la seconda, quella dello scavo in due diverse nature. Prota-

gonisti, un impiegato di Torino e una giovane di campagna, consapevole, contro le ambizioni della madre, di non avere vocazione religiosa. Il conflitto tra mondo di città, e di campagna, era stato fortemente espresso da Pavese, ed ha avuto particolari sviluppi nei neorealisti. Ne *La suora giovane* di Arpino, tale elemento è sentito come materia da interpretare nelle due diverse indoli umane dei protagonisti: la solitudine dell'uomo di città, l'istintiva consapevolezza della giovane contadina. Del '61 *Un delitto d'onore*, nel quale, come ne *L'ombra delle colline* e in genere nei romanzi, lo scavo nell'intimità dei protagonisti non si libera del tutto dai temi sociali e politici, mentre l'elemento più concreto, una provocazione morale che scaturlisce dai fatti narrati, prende rilievo da questi stessi piuttosto che sciogliersene, come meglio sembra riuscirci nei racconti. Soprattutto, dei racconti della nuova raccolta, nei meno vecchi: in questi ultimi invece insiste ancora, in parte, la premura per i casi aneddotici che sono materia delle varie storie.

La raccolta è divisa in tre parti: *Ultime storie*, *Altre storie*, *Storie di provincia*. Solo i tre ultimi racconti risalgono al '53; gli altri vanno dal '59 al '67. Nei più vecchi, i soggetti sono un po' scontati, e più palese vi risalta il proposito di risolverli in una condizione morale, spia più intima di indagine nella natura dei protagonisti. Tale, l'insoddisfatto bisogno di evasione, tema de *Gli amici del martedì grasso*: ma che, in forme diverse, è presente, più o meno direttamente, in tutti i racconti. Ogni pretesto o tema narrativo si riporta, tuttavia, a una difficoltà e anzi inanità dell'evasione stessa, e vi si libera di quanto portava in origine di troppo diretto e aneddotico. Le parti più connesse con gli interessi documentari del neorealismo, paesi, ambienti, amicizie, legami sociali, cedono, e così lasciano effondersi conflitti o disagi indefiniti, il cui opportuno dato espressivo è il dialogo, fitto in tutto il volume. I dialoghi hanno il vantaggio di portar qualcosa di non strettamente circoscritto al tema dell'evasione, di rompere così gli schemi delle storie in ritratti o scorci di situazioni interiori, in cui gli altri elementi tornano, ma come indiretta e sensibile

stratificazione. Questo ottiene anche in racconti tra i più recenti: così riesce a proiettare come in uno specchio deformante una vecchia siciliana, ottusa, in una sua gelosa dignità, in *Una compagna di viaggio*; e un ottuso, doloroso stupore, sa esprimere in *Bobby sapiens*; come, in *Passeggiata di Natale*, l'inespresso disagio d'un padre davanti alla caparbia sicurezza delle domande del figlio piccino. In altri, s'avverte la tirannia del soggetto: così in *Felice sabato*, *Trota sensibile*, *Tra madre e figlia*. Ma s'è detto quale il vantaggio di questi racconti, anche, in parte, nei confronti dei romanzi; e quali gli elementi — relativa distruzione dei nuclei aneddotici delle storie, sviluppo dei dialoghi, evasione mantenuta in termini d'umori indefiniti, patetici — del loro vantaggio nella narrativa di Arpino: una narrativa in pieno sviluppo ancora.

«Azorin e Miró» di Manlio Cancogni

Azorin e Miró di Manlio Cancogni, edito da Rizzoli, accoglie due racconti già al loro apparire indicati, a ragione, come prove eccezionalmente felici: *Azorin e Miró* e *Dov'era la verità*. Il primo apparve nel '48 in «Botteghe Oscure»; nel '58 il volume *Cos'è l'amicizia* univa, ai due oggi rappresentati, un terzo racconto, che dava il titolo alla raccolta: *Cos'è l'amicizia* (editore Feltrinelli). Giudicato inferiore agli altri, e di tono giornalistico, è scomparso in questa nuova edizione. I due racconti svolgono un tema unico: l'amicizia. Non trarrà in inganno l'ambiente letterario del primo, *Azorin e Miró*, la condizione puramente esistenziale di *Dov'era la verità*. Anche nel primo la fedeltà a un mito d'arte, che unisce i due amici protagonisti, ha un valore solo esistenziale. Quel mito d'un ideale, segreto, che dovrebbe distinguergli dagli altri letterati o incapaci o negati a coglierne la rivelazione, si decanterà nel tempo sino a scoprirsi come un'illusione destinata a sfociare nella morte, che chiude due esistenze dimidiate. L'amicizia di Azorin e Miró, strettamente letteraria, riceve una specie di sigla araldica dai nomi, che son quelli dei due scrittori spagnoli José Martinez Ruiz e Gabriel Miró, nati nel terzo ultimo decennio del secolo scorso; ed è da ag-